

«Lo sputo»

La denuncia
di una donna
di mafia nel libro
di Marzia Sabella

Filippi Pag. 28

Il libro edito da Sellerio

La ribellione di mamma Serafina:
la fantasia che svela la vita vera

«Lo sputo» di Marzia Sabella: il magistrato racconta la storia della «vedova della lupara». Uno sguardo nell'anima oltre gli stereotipi

Antonella Filippi

La bottega del caffè, ce lo insegna Carlo Goldoni, è un luogo di ritrovo di avventori abituali o di passaggio. Ti puoi mettere al centro della piazza, in ottima posizione per osservare – com'era quella del caffettiere goldoniano Ridolfo – o ti puoi nascondere, ingoiare nel retrobottega, come succedeva nella torrefazione dove Stefano Leale riceveva, ancor prima di quel bacio appassionato dato a Serafina, uomini d'onore. Le donne nate in famiglie mafiose e sposate a mafiosi hanno risposto per decenni allo stereotipo di fedeli compagne discrete e premurose, custodi di segreti, silenti complici, seguaci di una cultura che ne faceva dei contenitori di figli e nulla più, rispettose verso padri, mariti, fratelli. Zero peso, insomma. Tra buio e silenzio omertoso, come è stato codificato in più d'una sentenza. Ma la magistrata Marzia Sabella, procuratore aggiunto della Repubblica del tribunale di Palermo, nel suo ultimo libro «Lo sputo» (ed. Sellerio), racconta come possono essere cento e più le sfumature racchiuse in una sola donna: Serafina Battaglia. Una donna portatrice di segreti, una madre controversa, un fiume in

piena di parole. La Sabella è una toga di lungo corso: notaio mancato, poi magistrato (per caso), una vita sotto scorta, la cattura di Provenzano nel 2006, i suoi pensieri e le sue azioni sguinzagliati sulle tracce di Messina Denaro. Nel libro, centrifuga ironia e leggerezza, scarta pesantezza e retorica. Il 30 gennaio 1962 Serafina, la «vedova della lupara» – nome che le è subito stato appioppato, senza troppa fantasia, dalla stampa al processo di Perugia – sconvolta dall'uccisione del figlio Totuccio, due anni dopo quella del marito Stefano, entrò in tribunale per denunciare di fronte alla legge mafiosi e relative malefatte. Più voglia di giustizia che di vendetta. Basta silenzio come strategia di sopravvivenza, viva la parola come conquista, scelta. Perché – dichiarò in più d'una intervista – l'omicidio di un marito si può sopportare, e puoi continuare a tacere, ma quello di un figlio di 21 anni, no. Anzi di ventun anni, cinque mesi meno tre giorni, riferisce, quasi a voler sottolineare la giovane età e la ferocia di quell'assassinio. Le cronache raccontano – e da qui il titolo del libro – di lei che tira fuori in aula il fazzoletto imbrattato del sangue del figlio e degli sputi agli imputati. Vestita di nero e col capo avvolto da uno scialle, Serafina si presentò a

un'intervista per lo storico TV Sette nel 1967 e proprio a questa intervista la Sabella «ruba», per titolare alcuni capitoli del romanzo, alcune parole, fondamentali per capire donna Fina. Non solo parole: è anche il modo in cui le dice, in cui accende gli occhi e muove le braccia, che fanno di lei l'esatto contrario della figura femminile all'interno di Cosa Nostra, sempre improntata all'invisibilità, allo cliché della donna sottomessa, succube. Le chiedono se ha fiducia nella giustizia, e lei, secca: «Relativamente!». Perché, spiega a modo suo, per condannare non bastano le parole di una madre ma servono le fotografie. Per fortuna, a raccogliere la sua testimonianza ci pensò il giudice istruttore Cesare Terranova. E lei, riconoscente: «Onesto come Terranova non ce n'è sulla terra». A 84 anni, gran parte dei quali spesi a cercare la condanna per i tre boss che le avevano ucciso il figlio, Serafina chiuse per sempre gli occhi, in un appartamento nei pressi del palazzo di giustizia di Palermo, senza aver ascoltato la Corte d'Assise pronunciare la formula di condanna. Insufficienza di prove, fu il verdetto. Lo sguardo di Marzia Sabella sembra costantemente orientato verso ciò che sta oltre i confini: degli stereotipi sulla condizione delle donne, sulla mafia, della no-

stra capacità di leggere la realtà in cui siamo immersi. Orizzonti inediti, sempre a cavallo fra i sotterranei dell'anima e i meandri intricati dei fenomeni sociali concreti. Però non aspettatevi un resoconto storico di fatti e personaggi, perché ampio

spazio è dato a un'immaginazione «guidata», come precisa in una nota l'autrice. Non sono di fantasia, però, le parole di Serafina che, riferendosi a quel mondo che sanziona ogni autonomia quasi sempre con la morte, e che era stato il suo: «Non ne avro

mai paura in vita mia». Non lo è neppure il suo «testamento»: «Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io, non per odio o per vendetta ma per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo...». (ANFI)



«Lo sputo».

Serafina Battaglia, a sinistra in una foto tratta dallo speciale di Tv7 e riproposta su You Tube Marzia Sabella, a sinistra in basso Sotto, la copertina del libro

